

strati di risparmiatori. È, da questo punto di vista, veramente significativo un memoriale del 1568 col quale viene chiesto che si possa liberamente disporre del piccolo patrimonio immobiliare, costituito in beni dotali, di una pupilla di Crepesito, nei Casali di Cosenza, poiché essa «reducendo dette robbe in denari, troverà assai miglior partito, et tanto più che tra detto tempo che serà de marito detti denari se potranno convertire in compere de censi et altri legittimi lucri, donde se augumentarà sua dote»⁸⁶.

Che sviluppi di questo genere abbiano portato ad un certo disinteresse per l'investimento fondiario è indubbio, anche se noi non siamo in grado di valutarne gli effetti sul prezzo di mercato delle terre.

Il prezzo dei feudi e dei titoli nobiliari, sempre in ascesa, non è, per questo riguardo, un indice del tutto valido, a causa dei molti fattori di ordine non economico che ne causano una parziale sopravvalutazione. Siamo però in grado di valutare adeguatamente la differenza di reddito tra l'investimento fondiario ed altri tipi d'investimento, che, nel passaggio dal secolo XVI a quello seguente, sembra piuttosto accrescersi, e sempre a sfavore del primo.

Già una prima differenza, tradizionale, deve essere segnalata tra il reddito degli immobili e quello della terra. Nell'inchiesta sui beni dei ribelli calabresi dopo l'invasione del Lautrec nel 1528 «un jardin acerca la tierra de Cincofronde, de morales para la seda», viene valutato mille ducati e il suo reddito cento ducati; e si aggiunge che «es nuevo, que valerà cad'año más»⁸⁷. Lo stesso valore e lo stesso reddito sono indicati anche per «una possession de vinya y guerto de frutas y morales de seda, que es una bella heredad», sotto «la falda del castillo» di Cosenza; mentre per un «guerto» nello stesso luogo viene dato un valore di cento e un reddito di dieci ducati e per «una possession arborada de morales y vino, donde se dice Laurinyano», un valore di 200 e un reddito di 20 ducati⁸⁸. Ma nel caso di «una botiga a la plaça de Cossencia» e di «una botiga grande, repartida en dos, en el lugar de la feria de Cossencia» per ciascuna delle due il valore viene indicato in 200 ducati e il reddito in 10 ducati; mentre per «una casa nueva y grande en la ciudad de Cossencia a li Padulisi» il valore è indicato

⁸⁶ ASN, *Collaterale. Curiae*, vol. 24, c. 41r. e v.

⁸⁷ Cfr. N. CORTESE, *Feudi e feudatari etc.*, cit., p. 116.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 118-19.

in 1.500 e il reddito in 40 ducati⁸⁹. Siamo, dunque, su redditi del 10% per i terreni di maggior valore e su redditi che dal 5 scendono a meno del 3% per gli immobili.

Altri dati sul reddito della terra si possono ricavare dall'inventario delle «robbe burgensatiche» possedute dal marchese di San Lucido, Ferrante Carafa, all'atto della sua morte nel 1587⁹⁰. Qui per «una possessione [...] arborata de celsi, vigna, fichi et altri frutteti et con terre libere [...], apprezzata de vigna migliara sette, di fronda sachi centovinti, di ficho cantara cinque, di terre libere tomola quattro», viene indicato un reddito di 35 ducati e un valore di 486 ducati; per «una possessione arborata di vigna, celsi, fico et altri arbori con terre aratorie, [...] apprezzata di vigna migliara dudici, di fronda sachi centovinti, di fico cantare uno, di terre libere tomola quattro», viene indicato un reddito di 43 ducati e un valore di 646 ducati; per «un'altra possessione arborata di celsi con una taverna seu ostarìa», viene indicato un reddito di 40 e un valore di 400 ducati; per delle «terre aratorie con vigna et ficho [...] apprezzata per tomola dieci, di vigne migliara cinque, di ficho cantara uno», viene indicato un reddito di 15 e un valore di 236 ducati; per «una linza con celsi [...] apprezzata di fronda sachi dieci», viene indicato un valore di 20 e un reddito di 2 ducati; per «una pezza di terra con celsi [...] apprezzata per tomola quindici, di fronda sachi dieci», viene indicato un valore di 120 e un reddito di 12 ducati; per un «rendito seu censo di annui D.ti nove cum potestate affrancandi» sopra una «vigna et possessione» di certo Gio. Maria Carbonello, si dice che esso viene corrisposto per un capitale di 90 ducati; per «uno rendimento seu annuo censo cum potestate affrancandi» sulla proprietà di certo Gio. Francesco Penna, si dice che esso è corrisposto per un capitale di 1.000 ducati «ad ragione di nove per cento»; per «una linza di terra con celzi et fico», viene indicato un valore di 15 ducati e un reddito di un ducato e mezzo; per quattro mulini viene complessivamente indicato un valore di 1.400 ducati e un reddito di 140 ducati. Qui, come si vede, il reddito della terra solo nel caso dei gelsi si mantiene al livello del 10%; negli altri casi, pur trattandosi di terreni vitati e variamente alberati, si scende tra il 6 e il 7%; per il credito ipotecario si sta sul 9 o sul 10%; e per i mulini egualmente sul 10%. E poiché si tratta di beni burgensa-

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ ASN, *Relevii*, vol. 353, relevio di San Lucido, cc. 1-87.

tici, e quindi non soggetti al pagamento della tassa feudale di successione, le indicazioni sono sicuramente attendibili e solo per i crediti ipotecari è lecito sospettare che il loro valore nominale venga indicato come superiore a quello delle somme a suo tempo effettivamente date in prestito al fine di sfuggire alle sanzioni contro l'usura e gli interessi esorbitanti.

A Cinquefrondi nel 1594 per « nove migliara de vigna » con una casa viene indicato un valore di 800 ducati e un reddito di 40 ducati⁹¹. Una parziale conferma di questo basso reddito possiamo vedere in quanto viene detto dalle parti in causa in una lite del 1601 per una vigna « arborata et vitata con piedi di celsi » nel territorio di Cariati. La lite è tra il duca di Seminara e certo Alessandro d'Oliviero. Quest'ultimo afferma che la vigna era stata da lui perduta, perché, essendo egli minore quando gli morì il padre, lo zio ne dissipò i beni; e che essa valeva allora e vale tuttora cento ducati e ne rende, al netto, dieci. Secondo il duca la vigna era, invece, a quel tempo, boscosa e incolta, tanto da essere venduta per 30 ducati e da poterne rendere tutt'al più tre, sempre che vi si spendesse almeno un ducato e mezzo per i lavoranti; mentre è stata sua cura di farla « sboscare, annettare fandola minare, propaynare ogni anno tenendola serrata et coltivata, piantandovi più vigne et arbori, dove ci ha speso molti ducati », e precisamente almeno 5 o 6 ducati l'anno per otto anni dopo averla acquistata, « perchè - dice un teste - le vigne son cose manuali che, si non le aconci, non ti rendono niente, ma si perdeno »⁹².

Al confronto è veramente interessante scorrere, ad esempio, il bilancio di una società per il commercio dei panni fondata in Catanzaro nel 1590 e sciolta nove anni dopo. I soci erano i fratelli Marco Antonio e Gio. B. Biblia, la loro sorella Giulia, di Catanzaro, per 200 ducati ciascuno, e la loro madre Dianora Muccari per 300 ducati. Allo scioglimento, tolti i 900 ducati di capitale, i soci si ritrovarono in possesso, tra liquido e polizze di credito verso terzi, di D. 1.123-2-0 più una determinata quantità di merce⁹³.

⁹¹ Ivi, vol. 351, apprezzo di Cinquefrondi, cc. 577-600.

⁹² ASN, *Processi antichi*. *Pandetta Nuovissima*, n. 1.333/36.682, c. 9 r.

⁹³ Archivio di Stato di Catanzaro, atto di notar Gio. Leonardo Cipolla, di Catanzaro, del 5 giugno 1599. All'atto dello scioglimento i due figli e la madre ebbero D. 320-4-9/16 ciascuno e la figlia D. 160-2-4/12. Gio. B. Biblia prese la sua intera parte in contanti per andare a studiare a Napoli o a Messina, e così anche la sorella Giulia per potersi maritare. Il fratello Marco Antonio e la madre vennero soddisfatti, per la parte rimanente delle loro quote, con le polizze di credito in possesso della società.

Nel giro di nove anni il capitale si era pertanto assai più che raddoppiato, nonostante sia lecito presumere che dalla società fosse anche correntemente derivato il sostentamento dei soci.

Non richiamiamo qui quanto già si è avuto talvolta occasione di notare, nei capitoli precedenti, sulla misura di redditi derivanti da altre attività. Né sapremmo quale importanza attribuire alla valutazione dell'agente medico Gio. Francesco Palmieri, il quale calcolava nel 1604 che, quando l'Olgiate vent'anni prima pagava 140mila ducati di affitto per il patrimonio dei Bisignano, ne ricavava a sua volta 150mila, su un valore presunto del patrimonio pari, al 5%, a tre milioni di ducati. Passiamo, invece, all'esame di un altro gruppo di fonti, particolarmente importanti e assolutamente insospette, come sono le informazioni relative ai beni dei collegi e delle case gesuitiche della regione. È del 1586 il seguente elenco delle « robbe lasciate da Claudio delle Monache per il Collegio di Rossano et prezzo di quelle » con l'« intrata delle contraposte robbe »⁹⁴:

<i>Beni</i>	<i>Valore</i>	<i>Reddito netto annuo</i>
Mulino in Rossano	D. 700	D. 60
Oliveto in Rossano	» 800	» 40
Oliveto in Rossano	» 300	» 12
Oliveto in Paludi	» 200	» 10
Case con certe caselle contigue	» 300	» 10
Pecore 550 a D. 70 il centinaio	» 385	» 40
Capre 100	» 50	» 6
Vigna	» 100	» 12
Denari in compra a diversi prezzi	» 2.011	» 191

Qui può sorprendere l'alto reddito del vigneto, ma, poiché sappiamo che nei documenti del tempo col nome generico di « vigna » non di rado s'intende designare fondi a colture promiscue anche assai pregiate, è lecito ritenere che così si debba pensare anche in questo caso. Per il resto, solo l'allevamento animale resiste al confronto con l'investimento mobiliare, che dà più del 9%, oltre i noti vantaggi della semplificazione amministrativa e della frequente garanzia ipotecaria; e ciò è tanto vero che, nello stesso elenco, di un complesso di altri beni facenti parte della stessa

⁹⁴ ARSJ, *Neap.*, b. 191, c. 376 r. e v. Per il calcolo del Palmieri ASF, *Carteggio Mediceo*, f. 4.091, 17 agosto 1604.

dotazione e ammontanti complessivamente al valore di 905 ducati (9 vacche per 70 ducati, proprietà di 180 porci per 210 ducati, censi e debiti da riscuotere per 165 ducati, una grossa quantità d'olio per 100 ducati, mobili preziosi per 100 ducati e denari contanti per 260 ducati) si propone che siano venduti per realizzarne il capitale e collocarlo all'8% con un reddito annuo di 72 ducati e si aggiunge che «anche pecore e capre si potrebbero vendere». Del Collegio di Cosenza sappiamo che nel 1591-92 aveva comprato terre per 6.700 ducati, dalle quali si ricavavano 670 ducati all'anno; ma una vigna comprata in seguito per 900 ducati ne rendeva solo 60⁹⁵. Una più ricca serie di dati ricaviamo dallo stato delle rendite del Collegio di Monteleone nel 1628⁹⁶. Il Collegio godeva in quell'anno di un'entrata annua di D. 1.527-4-18, dei quali 50 venivano da elemosine, 30 dall'università di Monteleone «per affittare le scuole» e i rimanenti 1.447-4-18 erano così ripartiti:

<i>Beni</i>	<i>Valore</i>	<i>Reddito netto annuo</i>
Una casa in Napoli	D. 4.141	D. 225-0-0 (5,43%)
Capitali variamente collocati	» 16.298	» 913-2-18 (5,60%)
Vigneti, mulini, oliveti etc.	» 5.696	» 309-2-0 (5,43%)

Qui la prevalenza presa dal capitale mobiliare è evidente, poiché esso dà oltre il 60% della dote e dei redditi del Collegio. La differenza di reddito non è, invece, evidente; ma a questo riguardo occorre procedere a due precisazioni: la prima è che in generale il valore nominale dei titoli di credito goduti è notoriamente e costantemente superiore a quello reale di mercato, il che vale ad accrescerne il reddito effettivo in misura assai spesso considerevole; e la seconda è che, nella fattispecie, dei 16.298 ducati posti così a frutto dal Collegio ben 7.800 erano collocati sulla gabella del pesce di Napoli e rendevano, contro l'uso, solo il 4%, circostanza certamente eccezionale e transitoria. Se quindi si tiene presente anche soltanto questa seconda considerazione, si vedrà che sui restanti 8.498 ducati il Collegio godeva un'entrata annua

⁹⁵ ARSJ, *Sicilia*, b. 202, cc. 178r.-184r.

⁹⁶ BNR, *Fondo Gesuitico*, n. 1.269 (3.398), «Stato finanziario delle case e collegi della Compagnia di Gesù nel R.o di Napoli nell'anno 1628», cc. 231-232 e 236-325, già citato.

di D. 601-2-18, pari al 7%. Merita, inoltre, di essere esaminata più attentamente la composizione del reddito agrario, secondo la sua varia provenienza, che era la seguente:

<i>Beni</i>	<i>Valore</i>	<i>Reddito netto annuo</i>
Una vigna con fontana, torre etc.	D. 850	D. 59-0-0
Due mulini	» 460	» 40-0-0
Fronde, frutti etc. di una chiusa	» 660	» 43-0-0
Una vigna	» 400	» 18-0-0
Uliveto e trappeto	» 520	» 40-2-0
Altro uliveto	» 250	» 12-0-0
Fondo in affitto	» 360	» 11-0-0
Altro fondo	» 250	» 10-0-0
Fondo detto Auri	» 500	» 20-0-0
Fondo detto il Feudo	» 300	» 11-0-0
Fondo detto Spoletino	» 496	» 20-0-0
Fondo detto Colamazza	» 450	» 18-0-0
2 ^a vicenda di Colamazza	» 100	» 4-0-0
Un orto in erbaggio	» 100	» 3-0-0

Ancora una volta, solo le colture più specializzate, le attività più direttamente legate al commercio esterno o la proprietà fondiaria più complessa e attrezzata dimostrano di dare redditi sul 7% che sono pari a quelli nominali dei titoli di mero credito. I redditi da immobili urbani continuano a loro volta a restare largamente al di sotto di questi livelli. Quando la Compagnia tratta per acquistare la «casa grande» del duca di Monteleone, in Monteleone, il prezzo richiesto è di non meno di 30mila ducati. Se ne sarebbero ricavati netti 1.021 ducati all'anno meno cioè del 3,50%. Per la «casa piccola» vicina il prezzo non è inferiore a 11mila ducati e il reddito netto sarebbe di 645 ducati, il 5,86%. Nell'insieme, quindi, si sarebbero spesi 41mila ducati, da cui sarebbe derivato un reddito annuo di 1.666 ducati, il 4%. Si presumeva inoltre che, spendendo ancora quattro o cinquemila ducati nella trasformazione di una parte della casa grande, se ne sarebbero avuti altri 600 annui ducati, portando la spesa totale a 45 o 46mila ducati e il reddito a 2.266 ducati, il 5%⁹⁷.

⁹⁷ ARSJ, *Neap.*, b. 192. Nel documento si aggiunge che il quondam duca di Bagnara, «huomo assai frugge e che arricchì la sua casa», avrebbe voluto investire nell'edificio di Monteleone anche 50mila ducati con la sicurezza di un buon affare.

È, infine, un altro dato importante che emerge dallo studio delle rendite gesuitiche nella regione il fatto che per i collegi e case di più antica fondazione i redditi immobiliari prevalgono su quelli mobiliari, mentre questi ultimi prevalgono per i collegi e le case di più recente fondazione, e anche per Reggio, il più antico collegio della regione, a causa della composizione del lascito del fondatore. Relativamente al 1628⁹⁸ il rapporto tra i due tipi di reddito era in ciascun caso il seguente:

Collegio o Casa	Anno di fondazione	Entrate da censi o rendite	Altre entrate
Catanzaro	1571	D. 875-2-3	D. 2.074-0-0
Cosenza	1588	» 751-0-0	» 1.863-0-0
Reggio	1564	» 1.142-3-2	» 674-4-1
Tropea	1601	» 101-0-5	» 1.206-0-0
Monteleone	1613	» 1.013-2-18	» 514-2-0
Paola	1615	» 400-0-0	» 84-0-0
Amantea	1619	» 1.447-1-7	» 30-0-0

Per le due case dei Teatini nella regione, Cosenza (fondata, come si è detto, nel 1624) e Catanzaro (1632), le fonti di reddito erano le seguenti⁹⁹:

Collegio	Censi o rendite	Elemosine e legati	Beni stabili
Cosenza	D. 135-0-0	D. 341-0-0	D. 102-0-0
Catanzaro	» 579-2-15	» 200-0-0	» 236-0-10

Ed anche in questo caso la parte dei beni stabili è assai inferiore a quella che ci si potrebbe aspettare per enti religiosi. Il fatto è che, da un lato, i vantaggi evidenti dell'investimento mobiliare, dall'altro, la composizione dei legati di cui case ed enti religiosi venivano a godere da parte dei fedeli (composizione che era in stretto rapporto con i patrimoni dei fedeli stessi e che facevano perciò larga parte a rendite e censi) portavano fatalmente al medesimo, importante fenomeno. E, come si è detto, non si trattava di un fenomeno recente. Già dal 1550 un agente mediceo in

⁹⁸ Cfr. «Stato finanziario etc.», cit. alla precedente nota 96.

⁹⁹ Archivio dei Teatini in Roma, vol. 116, cc. 491-515.

Napoli scriveva a Firenze che non si potevano comprare entrate a miglior ragione del 6 mezzo per cento «in questi tempi che ci sono molti denari da reinvestire»¹⁰⁰. La seconda metà del secolo XVI e la prima del secolo seguente, con la formidabile espansione del debito pubblico dello Stato e di quello dei comuni e dei debiti dei privati, furono il periodo nel quale il fenomeno assunse proporzioni intollerabili per un'economia che, come si è visto, non era dotata di capacità effettiva di autofinanziamento ed era tributaria, per larghissima parte, del capitalismo e della mediazione mercantile estera. Ma la crisi agraria della fine del secolo precedente e i margini di guadagno assicurati dalla speculazione sui censi e le «annue entrate» rendevano ciò inevitabile. Un altro agente mediceo scriveva a Firenze nel 1621 che le entrate granducali derivanti dalla locazione delle «terre salde» della Dogana di Foggia ai cerealicoltori pugliesi erano andate perdendosi, «perché sono falliti i massari et rovinati tutti quei popoli» per i frequenti divieti posti alla fine del secolo precedente all'esportazione dei cereali, «segundo a questo disordine frequenti annate penuriose et disastri d'aggravi di quei popoli, onde, se bene da qualche anno in qua il grano ha avuto prezzi da potersi loro rinfrancare, si sono trovati tanto oppressi e manchevoli d'ogni cosa necessaria, non solo per il lavoro, ma per il loro sostentamento, che non hanno potuto alzare la testa, et se qualcuno s'era ritirato prima d'arrivare all'ultima rovina, s'è poi trovato fuori dell'esercitio et impiegato in altro, di modo che non gli è parso poi di rimettersi a questo mestiere come troppo risicoso et soggetto a infiniti pericoli di cielo, di terra et di principe, si che per questo et altro restano hoggi inculti et sodi più di dua terzi dei terreni di Puglia»¹⁰¹. Non quelli di cielo o di terra, ma i «pericoli di principe» - con le frequenti ritenute degli interessi corrisposti sui titoli di debito pubblici, gli abbassamenti dei loro tassi e le svalutazioni della moneta¹⁰² - colpivano, per la verità, ancor più che ogni altro, i detentori di titoli di credito. Tuttavia, più forte ancora era o sembrava l'utile; e, come i massari di Puglia, chi una volta aveva scoperto il vantaggio di altri impieghi, difficilmente tornava poi

¹⁰⁰ Cfr. *Narrazioni e documenti etc.*, cit., in «Archivio Storico Italiano», 9 (1846), p. 135.

¹⁰¹ ASF, *Mediceo*, f. 4.101, cc. 1-5.

¹⁰² Basti ricordare le informazioni date *passim* al riguardo in *Narrazioni e documenti etc.*, cit. Cfr., inoltre, L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1697*, Napoli 1955.

all'esercizio delle attività agrarie, sulle quali si proiettava l'ombra dell'invadenza mercantile.

7. La reazione feudale

Sulla base di questa vasta e complessa tendenza della società calabrese (e, si può ben dire, meridionale) ad un evidente rallentamento del lungo periodo di fortunata espansione attraversato nel secolo XVI, quel rafforzamento della feudalità, che nei decenni precedenti si era configurato come una spinta conservatrice di rapporti sociali tradizionali, ma non aveva pregiudicato, proprio per la fase di espansione durante la quale si era svolto, il generale progresso della società, si muta ora in un movimento reazionario dalle ampie implicazioni. Ancora una volta non è il caso di parlare della maturazione di uno spirito unitario di classe in seno alla feudalità o di un consapevole indirizzo politico e della relativa attuazione di un tale indirizzo da parte di essa, anche se del fenomeno non si può negare, e si deve anzi ricordare, la dimensione europea. Ancora una volta la classe prevalente nella società agisce sotto la spinta delle sollecitazioni immediate e spontanee che emergono dalla realtà quotidiana della vita calabrese e coglie con varia continuità, anche se con decisione, le opportunità che le si offrono di rivalsa, di intensificato sfruttamento, di conquista di nuove posizioni o di riconquista di vecchie posizioni. Ma, da un lato, la debolezza e le divisioni dei ceti che stanno di fronte alla feudalità e che non sono stati né rinvigoriti né coalizzati in misura sufficiente dalla precedente, positiva evoluzione della società e, dall'altro lato, la linea politica di neutralità riguardo alla situazione sociale preesistente in cui l'ormai tradizionale criterio di rispetto e di conservazione della legittimità formale mantenuto dal governo si risolve, determinano un vuoto di potere e sollecitano un'azione che la feudalità, ed essa soltanto, è predestinata a far propri, essendo l'unica classe la cui forza, consolidata nei decenni precedenti, sia adeguata al momento storico e la cui volontà di dominio, eccitata dalla nuova e dispendiosa vita della capitale, sia in grado di raccogliere il richiamo della situazione.

È un dato storico del massimo rilievo, anche per la cronologia del fenomeno, il fatto che agli ultimi due o tre decenni del seco-

lo XVI e ai primi decenni del secolo seguente risalgano per oltre nove decimi le contestazioni tra baroni ed università che la Commissione Feudale si troverà poi a dover risolvere all'atto della soppressione di quell'antico regime delle terre del Mezzogiorno. L'università si era venuta, infatti, svolgendo, almeno a partire dal periodo angioino, come una forza in ascesa nella società meridionale, acquistando spazio e legittimità sia di fronte al prossimo baronaggio che di fronte alla lontana e spesso evanescente autorità dello stato; ed era stata proprio la crisi progressiva e irrimediabile dell'autorità statale a non far sentire danno al baronaggio per i progressi dell'autorità comunale e dei connessi diritti, poiché il baronaggio aveva ampio modo di rivalersi di quanto doveva concedere alle università nella tenace opera di usurpazione degli antichi *regalia*. Fu solo nel periodo aragonese che l'ascesa parallela del baronaggio e dei comuni si trovò a mutarsi, per la rinnovata ed efficace presenza dell'autorità dello stato, in una concorrenza senza possibilità di reciproche concessioni e destinata, anzi, a diventare disperatamente aspra nel momento in cui la definitiva affermazione del potere statale nel Mezzogiorno, la trasformazione generale dell'economia europea e un mutamento radicale del suo stesso stile di vita costrinsero la feudalità a far fronte ad esigenze nuove e più gravi nell'ambito di una sfera d'azione ormai fatalmente ristretta. Si sono viste le forme che nei primi tre quarti del secolo XVI la feudalità diede alla propria azione nelle nuove circostanze: le reintegre, l'intensificato sfruttamento della potenzialità economica dei feudi, l'apertura alla penetrazione mercantile e ai moderni e più semplici e redditizi sistemi di amministrazione che ne conseguivano, la revisione di vecchi patti e capitoli stabiliti con le università, un ampliamento della propria sfera giurisdizionale, uno spregiudicato ricorso all'indebitamento anche massiccio, una partecipazione attiva e assai larga alle nuove attività di speculazione che la espansione del credito pubblico e privato consentiva. Sotto l'apparenza di una classe domata dalla invincibile monarchia madrilena, oppressa dal peso dei debiti e frustrata dalla parificazione politica con le altre classi e dalla loro ascesa economica e sociale, si celava così la realtà di una classe solo marginalmente mutata e ampliata nel suo ristretto corpo di vecchi ceppi aristocratici, con una sfera giurisdizionale e con risorse economiche rinnovate, già in grado, attraverso le reintegre e le revisioni di patti e capitoli, di riprendere il

terreno fortuitamente perduto negli ultimi decenni. Un movimento di vera e propria prevaricazione si rendeva ora possibile a danno dei comuni e a vantaggio della feudalità. Il movimento fu realizzato e venne ad alterare il *modus vivendi* che, tutto sommato, e pur fra alterne vicende, era da un paio di secoli in vigore tra quelle due grandi forze storiche della società meridionale. Il rifarsi delle liti tra baroni ed università dinanzi alla Commissione Feudale quasi sempre proprio agli ultimi decenni del secolo XVI o ai primi tre o quattro del seguente non era, dunque, dovuto ad una carenza documentaria per epoche più antiche o ad una casuale coincidenza, bensì alla realtà cronologica e storica dell'aggravamento che il regime feudale fece registrare nel Mezzogiorno dopo gl'inizi dell'età moderna.

Il modo forse più diffuso di far valere la prevalenza del barone sull'università fu la realizzazione di vecchi crediti, veri o presunti, vantati dal barone o comunque un suo intervento negli affari finanziari del comune. Così, le università di Cerchiara e di Plataci, già in debito nel 1580 verso il duca di Monteleone, utile signore delle due terre, per 600 ducati, per cui egli percepiva un annuo reddito di 54 ducati sulla gabella della carne, stipulano con lui nel 1592 uno strumento, col quale il duca compra dalle due università la gabella della farina e la difesa di Santa Venere per 19mila ducati da lui pagati in estinzione di altrettanti loro debiti¹⁰³. L'università di Bollita contrasse a sua volta nel 1606 un debito di 5.300 ducati col suo barone, Marcello Raimondi, al fine di estinguere altri e più gravi debiti, e «per la soddisfazione del capitale e delle annualità convenute furono assegnate al barone varie gabelle civiche e venne perciò destinato un cassiere ed esattore dal creditore ed a spese dell'università». L'università poté peraltro dimostrare dinanzi alla Commissione Feudale che il debito del 1606 non risultava «autorizzato da verun solenne»¹⁰⁴. L'università di San Marco, portando invece il peso di un censo annuo di 200 ducati per un capitale che era in passato appartenuto al principe di Bisignano, ricordò alla stessa Commissione che il suo debito verso il principe risaliva al 1592, quando fu tra le due parti stipulato uno strumento, per cui si asseriva che il principe era creditore dell'università per un capitale di 7.500 ducati (in parte da lui acquistati dal barone di Fagnano, 2.000 ducati, e da

¹⁰³ Cfr. *Bullettino delle Sentenze della Commissione Feudale*, vol. 3, p. 6.

¹⁰⁴ *Ivi*, vol. 20, pp. 225 sgg.

Giuseppe Pappasidero di Morano, 4.000 ducati), nonché di interessi arretrati non riscossi per altri 2.200 ducati, e che, non potendo l'università pagare nulla di queste somme, anche gli interessi venivano sommati al capitale, che aumentò pertanto a 9.700 ducati, sui quali l'università si obbligò a corrispondere l'interesse dell'8%¹⁰⁵. Ancora una cessione di beni demaniali dell'università a saldo di debiti vantati dal barone troviamo a Satriano, della quale università uno strumento del 1628 affermava «che il barone era creditore di D. 6.000 per attrassi di fiscali e per altre cause liquidissime, come da polizze e conti veduti e riveduti, che si facevano per cautela», onde, non avendo l'università «modo di adempiervi, si stimò coll'avviso del parlamento di dargli il bosco universale chiamato altrimenti foresta seu montagna di castagne»¹⁰⁶. Così pure a Cutro, dove «nel 1639 sindici ed eletti dell'Università asserendo di essere il feudatario creditore per causa di fiscali e che doveva conseguire D. 1.700, in isconto di tal credito gli cederono il corso» di Ferlusiello, già appartenente all'università e da essa fittato nel 1628 per 235 ducati, onde del capitale costituito dal credito da lui vantato il barone si rivaleva appropriandosi di un cespite suscettibile di assicurargli una rendita pari al 15% di quella somma¹⁰⁷. Né meno significativo è il caso di Rossano che nel 1613, un anno dopo l'acquisto della città da parte degli Aldobrandini, fece, secondo l'uso, ai suoi nuovi padroni un donativo di 10.000 ducati, il cui pagamento veniva assicurato sulle gabelle cittadine; ma tre anni dopo fu mutata tale disposizione e il pagamento del debito per il donativo «fu eseguito colla dazione in solutum della difesa comunale chiamata Foresta e Valle dell'Ombra»¹⁰⁸. Qui, infatti, l'ingente debito dell'università non nasce neppure dall'artificioso ampliamento o dalla simulazione di un vecchio credito baronale, ma soltanto dal donativo per il mutamento di signoria e porta egualmente all'alienazione a pro' del barone di uno dei più importanti corpi del demanio comunale. Più lunga e più insidiosa fu la manovra, con la quale i Raimondi, già menzionati baroni di Bollita, pervennero ad un'ancora più gravosa prevaricazione ai danni di un'altra loro terra, Rocca Imperiale, e per la quale è opportuno seguire la narrazione della

¹⁰⁵ *Ivi*, vol. 11, p. 174.

¹⁰⁶ *Ivi*, vol. 17, pp. 966 sgg.

¹⁰⁷ *Ivi*, vol. 8, p. 235.

¹⁰⁸ *Ivi*, vol. 18, pp. 138 sgg.

Commissione Feudale, che fa riferimento ai documenti che furono citati nel giudizio.

«L'università di Rocca Imperiale verso la fine del decimosesto secolo si trovava oberata di debiti, che saranno più appresso descritti. Ella cercò dismettersi de' medesimi, che contratti erano alla gravosa ragione del nove e dieci per cento, contraendone uno a più equa ragione. Di fatti nell'anno 1587, e propriamente a' 14 settembre, contrasse un debito di duc. 25000, e per essi annui duc. 2000, coi fratelli Girolamo e Benedetto Corso. Lo strumento fu stipulato in Napoli a' 4 settembre detto anno dal procuratore dell'Università Gaspere Fardella per notar Vincenzo di Marra. In esso si costituì Girolamo Corso in suo nome, ed in nome di suo fratello Benedetto ed asserì che tal compra di annui ducati 2000 la faceva per sé e per persone nominande.

I creditori dell'Università descritti in detto istrumento sono i seguenti: Vincenzo Runzi di Salandra per duc. 7000, e per essi annui duc. 630 al 9 per 100. I figli ed eredi di Cesare Muscettola ducati 2000 al 9 per cento. D. Camilla Rocca per ducati 1000, e per essi annui ducati 90 alla detta ragione. Agli eredi di Cesare Capacci duc. 5244,56 alla stessa ragione. A Giovanni Maria Putignano per ducati 1655,44 cessionario di Capacci alla mentovata ragione. Lorenzo d'Asprella per ducati 1050 e per essi annui duc. 105 al 10 per 100. Agli eredi di Cornelio Modarelli duc. 500, e per essi annui ducati 50 al 10 per cento. Ad Angiolo Rizzo per duc. 1000 e per essi annui duc. 100 alla stessa ragione. A Giacomo Sciamarruta di Bollita per ducati 300 e per essi annui ducati 27 al 9 per 100. Agli esecutori testamentari di notar Giovanni Faraldo di Bollita per ducati 270 coll'interesse al 9 per 100. Agli eredi di Massenzio Miglionico ducati 400 e per essi annui ducati 40 al 10 per 100. Agli eredi d'un tal Tolomeo ducati 300 e per essi annui ducati 30 al 10 per 100. Questi ascendono a ducati 20620, e si asserisce, che de' suddetti ducati 25000, ducati 20620 sarebbero serviti per ricomprare i descritti debiti, ducati 3400 per la soddisfazione di terze decorse, e i rimanenti ducati 980 per pagare altre spese minute dell'Università, Avvocati, Procuratori ed altro.

I cespiti obbligati a tal vendita de' suddetti annui ducati 2000 furono, come si rileva dalle parole stesse dello strumento - Gabelam macinae farinae, decimam victualium, come sono orzo, grani, orzi, fave, bambaci, vini ed ogli, intraturam dictorum victualium et fructuum, et appetium de la testa de le personi et d'animali di tutte sorte.

Fu convenuto che i suddetti ducati 25000 si sarebbero pagati da Corsi a tutto dicembre del detto anno 1587 e per maggior cautela si sarian depositati in un pubblico Banco, sub conditione, sono parole dello strumento [...], quod non liberentur, nisi impetrato prius, ad expensas dictae Universitatis, Regio Decreto super praesenti venditione, et adimpletis omnibus conditionibus in eo con-

tentis, et factis etiam per dictam Universitatem et subscriptos particulares, infrascriptis ratificatione, promissionibus, et obligationibus, et instrumentis ipsorum, ac suprascripta obligatione Magnae Curiae, et copia dicti decreti consignatis juxta promissionem inferius describendam, et adimpletis praedictis dicti ducati 25000 fuerint implicati videlicet, pro summa ducatorum 20620 in reemptione a dictis creditoribus, vel aliis possessoribus pro dicta summa: pro dicta alia summa ducatorum 3400 in solutione tertiarum dictorum introitum reemendorum, et pro dicta restanti alia summa in subscriptis aliis debitis et occurrentiis Universitatis praedictae.

Fu interposto su di tal contratto il Regio Assenso sotto il dì 7 settembre 1587, ma fu ordinato in detto Assenso: Dum tamen dicti ducati 25000 convertantur in reemptione dictorum annuorum introituum olim praenominatis creditoribus venditorum [...] et dummodo decem ex ditiorum civibus ejusdem terrae se obligent in solidum sub poena ducatorum 2000 Fisco Regio si contrafererint apponenda, et promittant dictos annuos introitus infra annos sex a praesenti die in antea decurrendos redimere in utilitatem praedictae Universitatis, cum conditione, quod si in dictam poenam inciderint, et assolverint, non valeant illam a dictis Universitate et hominibus petere, nec recuperare, et non aliter, nec alio modo.

Ottenuto il suddetto Assenso fu il contratto stipulato dal Procuratore Fardella, ratificato dall'Università, e ciò accadde con istromento del dì 1 ottobre detto anno 1587 nella terra di Rocca Imperiale per mano dello stesso notaro Vincenzo de Marra di Napoli.

Stipulato l'istrumento suddetto, con altro istrumento del dì 16 ottobre del cennato anno 1587 D. Girolamo Corso venne a nominare le persone per le quali aveva la compra di detti annui ducati 2000 stipulata. Questi furono D. Alessandro Raymundo per duc. 5000, D. Ottaviano Doria per duc. 6000, D. Clemente della Rovere per duc. 6500 e D. Giovan Francesco de Ferreriis per duc. 7500. Tutti costoro erano di Savona, e tutte queste somme formano l'insieme di duc. 25000.

Nell'anno 1612, e propriamente nel dì 14 maggio, [...] Pietro Feo Raymundo di Savona mediante cessione del jus luendi fattagli dall'Università di Rocca Imperiale comprò dagli eredi di Gian Francesco de Ferreriis il credito di duc. 7500 per gli atti del detto notar Vincenzo Marra.

Con altro istrumento del dì 22 novembre detto anno 1612 [...] comprò il medesimo Raymundo per gli atti dello stesso notar Marra dagli eredi di Clemente della Rovere il credito di ducati 6500, che rappresentava costui sulla detta Università per la causa di sopra espressa.

Con altro istromento del dì 25 settembre dell'anno 1613 per detto notar Marra lo stesso Raymundo comprò dagli eredi di Ottaviano Doria il capitale di duc. 6000 sopra la detta Università anche per la menzionata causa.

Così la casa Raymundo divenne padrona di tutti questi crediti e

della intera somma di duc. 25000 contro l'Università di Rocca Imperiale, della quale era ancora divenuto padrone.

Il pagamento degli interessi per debito di duc. 25000, che l'Università aveva contratto co' fratelli Corsi a persone nominande, e passato poi in potere del suo nuovo padrone Raymundo, non apparisce fino a qual tempo sia stato fatto. Trovasi sostituito a questo il pagamento della quinta sopra tutte le vittovaglie ed assegnato al barone come si rileva dalla fede dell'Università fatta alla Giunta allora eretta nei seguenti termini: "E questa quinta si assegna ogni anno al barone a conto non meno degli annui ducati 605 che possiede de fiscali, che di annui ducati 1250 di crediti istrumentari per capitale di ducati 25000, e non basta a soddisfare l'annata corrente".

Il feudo di Rocca Imperiale passò dai Raymundo nella casa dell'attuale possessore duca Crivelli nell'anno 1717»¹⁰⁹.

Un altro modo assai diffuso per prevaricare sulle università fu di rilasciare con nuove contropartite, quasi fossero concessioni *ex novo*, privilegi e capitoli già da tempo acquisiti (come fecero con Nicastro nel 1608 i d'Aquino, suoi nuovi padroni, confermando una convenzione del 1581 coi vecchi baroni, i Caracciolo, sulla catapania, la portolania e l'uso delle acque, e iniziando subito i loro abusi a danno del demanio comunale)¹¹⁰ o di proteggere in qualche modo i comuni dal fiscalismo dello Stato, chiedendone il trattamento di «camere riservate», per cui essi venivano a pagare solo un quarto dell'imposta per i presidii fissi (che era un vantaggio così sensibile che nei soli anni tra il 1616 e il 1619 chiedono di essere trattate come camere riservate Badolato, Corigliano, Rosito, Sant'Agata, Grotteria, San Lorenzo, Trebisacce, Casalnuovo, Feroleto, Sant'Elia di Squillace e Girifalco)¹¹¹ o di effettuare vere e proprie concessioni (come quelle che i Bisignano rilasciarono a Castrovillari nel 1580, mitigando l'aspro governo che ne avevano fatto gli Spinelli, dai quali essi l'acquistarono)¹¹². Talvolta, però, le concessioni baronali erano meramente fittizie.

In una causa promossa dal comune di Casabona così narrava e argomentava la Commissione feudale nel 1809:

¹⁰⁹ *Ivi*, vol. 34, pp. 54 sgg.

¹¹⁰ Cfr. P. GIULLIANI, *Memorie storiche della città di Nicastro*, Nicastro 1867, pp. 40 e 60 sgg.

¹¹¹ Cfr. ASN, *Sommatoria. Consulte*, voll. 25, 26, 27.

¹¹² Cfr. C. PEPE, *Memorie storiche di Castrovillari*, Castrovillari 1930², pp. 159-60 e 166-68.

«Il Comune di Casabona il 10 luglio 1583, radunato in parlamento risolse in contraccambio di tante grazie, che senza specificarli asserì di aver ricevuto dal nuovo Barone di allora Gio. Pietro Pisciotta, di donargli il prato che disse fatto nell'anno precedente dentro il feudo di Carnilevare, luogo detto la Bufalarizzi, colla facoltà di trasmetterlo a' suoi eredi e successori o di venderlo a suo piacere, a condizione però che dovesse rimaner libero da Maggio in poi di ciascun anno, com'era costume in quella terra di farsi per gli altri prati. Non si disse di quanta estensione quello fosse, ma ne furono specificati i confini. Dieci anni dopo, e propriamente nel dì 19 marzo 1593, essendosi radunati nella casa della Corte locale gli Amministratori del Comune, molti particolari cittadini ed il Barone Scipione Pisciotta figlio del di sopra nominato Barone Gio. Pietro già trapassato colla presenza del Luogotenente di quella Corte Gio. Luigi di Amato si volle ridurre in pubblico istrumento la di sopra menzionata conclusione parlamentaria. Per la fermezza del contratto si fece obbligare l'Università per l'impetrazione dell'assenso regio tra due mesi, ma non si vede che fosse impetrato. Scorsi altri dodici anni, cioè nel dì 13 gennaio 1605 fu stipulato altro istrumento in casa ed in presenza del governatore del luogo fra lo stesso barone Scipione Pisciotta, gli Amministratori del Comune e molti particolari cittadini. Si asserì che l'Università aveva fatte camere chiuse varie terre comuni, ed avendosi venduti gli erbaggi, ne aveva ritratta in diverse partite la somma di D. 1386, de' quali ne spettava ad esso Scipione come Barone del luogo la metà importante D. 693 per essersi privato del pascolo di dette terre e per avere permesso ad essa Università di fare le dette camere chiuse e prati. Si soggiunse che dovendo lo stesso Barone pagare all'Università la bonatenenza per i beni burgensatici da lui posseduti, si avea per quella esatti per lo spazio di anni quattordici annui D. 85, quandochè essendosi riconosciuta la tassa del Tesoriere si era veduto che la sua partita non importava che D. 20 l'anno onde l'Università dovea restituirgli il di più che si avea esatto che si fece ascendere a D. 910. Unite quindi le partite si disse che l'Università era debitrice del Barone di D. 1603. Or non potendo pagare questa somma, risolse di cedere al Barone quel diritto di pascolo, che si avea riservato nel territorio detto Bufalarizzi coll'istrumento del 1593 e gli cedè pure il prato posto nelle nominate terre degli Aranci, da doverli esso Barone tenere sempre per camere chiuse. Si obbligò il Barone d'impetrare a sue spese l'assenso regio per la validità del contratto, ma non apparisce di averlo impetrato. Or avendo la Commissione considerato in legge amendue le rapportate scritture, ha veduto che i contratti furono irregolari e nulli: irregolari perchè sforniti di quei necessari solenni che si richieggono, ove si tratti degli interessi di un Comune che equivalgono a quelli dei pupilli, mancando i decreti di espedienza del magistrato e gli assensi regi. Nulli poi perchè nascenti o da cause ingiuste o non provate. Le grazie ed i tanti benefici che si

dicono nell'istrumento della donazione del corpo della Bufalarizzi non sono comprovati da veruna carta, anzi non si vedono neppure espressi in particolare nell'istrumento del 1593, come documenti neppure vi sono che dimostrano la veracità dell'indebita esazione fatta dal Comune per causa della bonatenenza per lo spazio di quattordici anni, secondo si vede asserito nell'altro istrumento del 1605. E quantunque si parli di una liquidazione fatta dal Tesoriere provinciale, pure di questa non vi è vestigio e dopochè vi fosse, dovrebbe riputarsi un atto illegittimo fatto da un Giudice incompetente, giacchè non era delle sue facultà il fare tali liquidazioni le quali unicamente erano riservate al Tribunale della Camera. Ingiusto fu poi il credito figurato dal Barone per non avergli il Comune data la metà del prezzo ritratto dagli erbaggi de' propri fondi. Se quello era frutto de' fondi del Comune, qual diritto potea avere il Barone sulla roba che non era sua»¹¹³.

Naturalmente, il mezzo estremo della violenza era anch'esso direttamente e decisamente praticato ogni volta che appariva necessario, e in maniera che certo non va confusa con quell'arbitrario esercizio di una presunta sovranità che era proprio del baronaggio ancora nella prima metà del secolo XVI, ma che tornava tanto più dispotica ed era tanto più risentita in quanto si produceva in una società che avvertiva il vigore e la presenza di un potere statale incomparabilmente più forte che nel passato. Era violenza contro i privati, come quel Muzio Caracciolo, di Mesuraca, che nel 1579 protestava di aver dovuto vendere per 3.500 ducati al principe di Scalea, Gio. B. Spinelli, alcuni suoi beni del valore di almeno 5.000 ducati, «atteso di continuo lo disturbava nella perceptione de frutti et nelli affitti per starno in la terra de Misuraca, terra di detto signor Principe, et li affittuari per timore et detratii de detto signor Principe non volevano affittarle»¹¹⁴, o anche contro minori feudatarii, come si dice in un relevio del 1605, dal quale risulta come «il corpo del feudo di Messer Ruggero nel detto anno non se ne percepì entrata, a causa il Sr. Principe di Satriano, utile padrone di Simbario, se lo pasculò per mera potentia con li bufali e sue vacche che non hebbe ardire nessuno comprarsi herbaggi e restò vacuo», così come «il membro di detto feudo, detto Pollidoro per l'istessa causa di bufali e vacche non si trovò ad affittare»¹¹⁵. Ma soprattutto era violenza aperta contro le comunità, i loro usi, i loro beni e la loro relativa autonomia.

¹¹³ Cfr. *Bullettino delle Sentenze etc.*, cit., vol. 3, pp. 108 sgg.

¹¹⁴ ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 1.593/44.944.

¹¹⁵ ASN, *Relevii*, vol. 356, c. 396 r.

È tipica, da questo punto di vista, la lista di aggravii che nel 1581 l'università di Paola presentò contro il marchese di Fuscaldo, perché essa è un chiaro esempio della complessità e della natura che i contrasti tra baroni e comuni erano ora venuti assumendo. Il marchese è accusato perché «no consente que ningun vassallo tenga ningun genero de ganado, porque el tiene diez o doçe mil cabeças, y si alguno se quiere proveer de alguna carne ha de comprar del, y para poder sustentar tanto ganado no se contenta con el pasto comun, antes destruye nuestros jardines y hereddes»; perché ha sovvertito l'amministrazione della giustizia, facendola praticare a suo arbitrio e con false testimonianze; perché si è arrogato il diritto di nominare il consiglio di 6 nobili e 6 popolani che l'università doveva eleggere per il proprio governo; perché costringe le barche che arrivano nel porto a «no vender a ninguna persona el tal trigo, ceçinas, azeite y otras cosas sino solo a el», mentre a Paola c'era l'uso che nei primi tre giorni le barche che venivano dalla Sicilia con quei prodotti vendessero solo al dettaglio; perché «ay en la dicha villa ocho o diez aparejos de pesqueria, que toman mucho pescado y vale cada aparejo dozientos ducados y para poder comprar y sustentar el dicho aparejo, por ser la gente mucha y necesitata, para tirar la red se juntan dos vezinos y lo hazen, y el dicho marques no lo consente, sino que el aya de tener la mitad de la dicha red, [...] ny tampoco pueda tener ningun subdito barca de remo»; perché costringe «los pobres trabajadores» a lavorare nelle sue terre per quanto tempo è a lui necessario, pagandoli «tan poco jornal que no pueden solo comprar pan que los baste»; e, infine, perché ha requisito tutti i «baldios del pueblo», vietandone l'accesso ai muli e ai cavalli dei cittadini¹¹⁶.

Non meno significative sono le accuse che nel 1574 deve rivolgere Siderno contro il conte di Grotteria, Sigismondo de Loffredo, che vieta agli uomini di Siderno di pascolare nei territori che la loro università ha in comune con quella di Grotteria; non rispetta le ingiunzioni ricevute in proposito dall'Udienza regia; pretende sugli stessi terreni demaniali di Siderno diritti mai esistiti; ha ottenuto «con il braccio del S.re Auditore Minutolo, suo parente», che venisse imputato il luogotenente di Siderno e «con questa scusa ha mandato comettiva de homini de la sua terra et fattoli

¹¹⁶ AS, *Secretarias Provinciales. Nàpoles*, lib. 501, cc. 164 v.-168 r.

tirare scoppettate, talché ne soccede ogni dì romore e tumulto»; e così via. E per fare ancora soltanto un esempio, citeremo le accuse de Le Castella nel 1570. L'università ricordava che, durante il viceregno del duca d'Alba, era stato deciso di abbatterla, col pretesto che non vi si abitasse e che vi si potessero annidare i turchi; ma ne era seguito un gran danno «a tutta quella costa et alli vascelli che in detta terra si riparavano dalle fuste, et anco alle terre vicine otto et dieci miglia dentro terra et alle fregate regie che vanno in Levante per li avisi dell'armata del Turco». In realtà, secondo l'accusa, «questa deshabitatione fu procurata dal Ill. Duca di Nocera loro padrone per farsi padrone delle loro terre et vigne, come chiaramente si vede esserli reusito»; ed inoltre egli si era «fatto padrone di due territori, li quali furono dati in dote alla università di detta terra dalli re passati, l'uno chiamato san Fantino et l'altro il Saurito, et tutti dui li vende per cinquecento docati l'anno, et oltre questo alli stessi homini et cittadini di detta terra li fa pagare la fida come alli forasteri»¹¹⁷.

A questa nuova invadenza baronale, che sovvertiva ormai del tutto l'equilibrio e le favorevoli condizioni che ai borghesi avevano procurato prima la politica regia negli ultimi tempi della dinastia aragonese e poi le agitazioni del lungo periodo di guerre e i contrasti che ne erano derivati tra molte case feudali e la nuova Corona spagnola, le università offrivano campo di manifestarsi più liberamente anche perché i loro interni contrasti erano uno strumento di prevaricazione fin troppo a portata di mano del barone. Nel 1624 l'università di Seminara espone come il conte di Scala, figlio del principe di Cariati, «col mezzo di Gio. Francesco Spinelli, homo di sua casa habitante in Seminara che non pagha altro che D. 8 di bonatenentia, e col mezzo di Martio di Fiore, che non pagha cosa alcuna alli fiscali per esser senza robba, ha tentato di persuadere li più poveri cittadini di Seminara, che habitano nelli suoi casali et in Messina, facendoli promettere a chi uno para di boi, a chi mule e grano, che li firmassero uno memoriale nel quale domandassero per padrone il S.r Principe di Cariate, sotto il pretesto che siano stati malamente governati per lo passato et che li gentilhomini prevagliano»; mentre i sindaci di Seminara alle-

¹¹⁷ ASN, *Sommaria. Partium*, vol. 708, cc. 27r.-28r. per Siderno; e AS, *Secretarias Provinciales. Nàpoles*, Lib. 489, cc. 128r.-130r. per Le Castella. Cfr. anche le traversie di Seminara tra il 1564 e il 1573 in ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 23, cc. 222r.-223; *ivi*, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 1.967/53.062.

gano a proprio merito che l'università ha da quarant'anni saputo riscattarsi al demanio e mantenersi e sostengono che «li gentilhomini d'essa città sono li manco che prevagliano e li stessi villani hanno la mittà delle rendite delli gentilhomini, et in tanto hanno firmato detto memoriale, in quanto sono stati indolciti dalle promesse fattoli dalli detti dui mezzi del S.or Conte della Scala e la natura del povero è amica di novità e di speranza»¹¹⁸.

La resistenza era peraltro difficile anche quando le popolazioni erano unanimi, e ne fece l'esperimento Rossano, quando, prima dell'acquisto che ne fecero gli Aldobrandini, tentò di riscattarsi al demanio e di resistere ai Ruffo di Scilla. Nel 1611 essa esponeva al viceré come

«essendosi congregata li mesi passati proximi nel loco solito per far conclusione et dimandar il regio demanio, l'officiali et ministri del principe dello Sciglio, per impedire che non si facesse tal conclusione, non solo minacciorno et ingiuriorno molti di detti cittadini disturbandoli di posser dire il loro parere, ma, sentendine dire a molti di detta città che volevano il demanio et il Re N.S., se gridorno dicendo "che Re, che Re, viva viva il principe dello Sciglio". Et perché non obstante questo se concluse da detta città universalmente che si dimandasse detto regio demanio, et per tal effetto si ferno li deputati et doi di quelli forno mandati da V.E. per detto demanio, et fu dato memoriale a V.E. supplicandola distinasse commissario contro l'officiali di detto principe per quel che haveano fatto et detto in disservitio di Sua Maestà, et esso principe per contracava (?) dopo donò memoriale a V.E., fando istanza che si fosse espedito commissario per lui contro di detti cittadini sotto pretesto che havessero malamente parlato contro di lui; et si bene da V.E. et dal Collaterale Consiglio fò ordinato al dottor Vincenzo di Lega, commissario destinato per tal effetto, che avesse preso informatione ad istanza del'una et del'altra parte, detto commissario nondimeno, per essere confiderato di detto principe, non solo essendo arrivato in detta città è andato ad alloggiare et fa stantia con l'officiali et ministri di detto principe et ha esaminato solamente li testimonii prodotti da parte di detto principe, che sono stati l'officiali et vassalli soi, et non ha voluto esaminare nè pigliare informatione ad istanza di detta città, ma anco, essendo andato da lui Marino Teti, sindaco di detta città, a farli protesta che avesse voluto esaminare ad istanza della città, ha permesso che Ascanio Mongio, ufficiale di detto principe, avesse preso di petto detto sindaco, strascinandolo et maltrattandolo per non farli fare detta protesta, et de più ha citato ad informandum et ad capitula, sotto titolo di tumulto et ciambellaria, da circa sissanta prin-

¹¹⁸ ASN, *Sommaria. Dispacci*, vol. 5, c. 453 r.